

OPINIONI

Note sul tema dell'identità

Paolo Aite, Roma

Le riflessioni che propongo affrontano il tema complesso dell'identità secondo un'ottica particolare. È il punto di vista di un analista junghiano che si domanda come questo processo d'individuazione, di costruzione dell'identità sia avvenuto finora tra noi come gruppo.

Al di là delle differenze del singolo, esiste nel modo d'intendere e di operare di un terapeuta che si definisce junghiano un tratto riconoscibile?

Nell'esperienza soggettiva il carattere più saliente ed immediato della propria identità è dato dal sentimento di stabilità nel tempo, di coesione e di riconoscibilità di fronte agli altri. È la prospettiva sociologica che prima s'impone alla coscienza. Nelle mie note mi propongo invece di avvicinare il tema da un punto di vista psicologico-dinamico. L'identità in questo contesto va intesa come un processo d'integrazione in continua evoluzione di cui non solo il singolo ma anche il gruppo può acquisire vari livelli di consapevolezza. Come affermava Jung, è il processo d'individuazione il motore di fondo di questa continua strutturazione di «Sé».

Sia nel singolo che in un'associazione di individui che assume una propria definizione nei confronti degli altri, si mette in scena questo processo di crescita. Una riflessione su questo tema mi appare oggi d'attualità e s'impone in particolare tra chi s'interroga sul valore trasformativo della psicoterapia.

Il sentimento della propria identità, il livello d'integrazione raggiunto dal singolo giocano infatti un ruolo essenziale nella potenzialità operativa del suo intervento. Lo psicoterapeuta che s'interroga sul proprio lavoro sa come rimanga sempre aperta la domanda sulla differenza tra ciò che dice di fare e ciò che in realtà gli accade di fare.

In questo spazio di elaborazione avviene un processo di crescita affettiva in cui egli identifica ed affila sempre più i propri strumenti nel difficile confronto con la patologia mentale. Alla facile tendenza a ridurre la terapia ad un puro tecnicismo, si oppone una costante riflessione su se stessi e sul proprio operato per identificarne i tratti e, riconoscendoli, coglierne potenzialità e limiti.

Nella società attuale in rapido cambiamento appaiono sempre più evidenti i segni di una profonda crisi della psicotere-

rapia. Alla diffusione ed affermazione a volte acritica degli anni scorsi, sta subentrando una pausa di riflessione ed un ridimensionamento delle potenzialità prima sottolineate. Questa forma di terapia tramite la condivisione verbale, che ha radici antichissime e che ha avuto una trasformazione sostanziale negli ultimi cento anni, sta segnando il passo. Sintomi di questo stato di cose sono evidenti anche nelle scuole analitiche storiche. L'autocritica spesso fa difetto e non vengono valutate tutte le possibili implicazioni, sia teoriche che pratiche, delle premesse teoriche di partenza. Ad una patologia mentale in continua evoluzione non sembra sia seguita negli ultimi anni una riflessione critica adeguata alle nuove esigenze.

Ne è derivata una tendenza alla diminuzione della qualità nell'approfondimento teorico ed una mancanza d'inventiva e di sperimentazione sul piano delle applicazioni cliniche. Recenti ondate d'opinione riportano, come fossero nuove, vecchie posizioni «scientifiche» che sembrano voler quasi annullare ogni validità trasformativa alla psicoterapia. All'enfasi di pochi anni fa si va sostituendo un atteggiamento teso ad individuare nelle potenzialità di questa o quella tecnica o dello psicofarmaco l'unica risposta valida. In alcune prese di posizione recenti la ricerca psicofarmacologica, che è un'acquisizione di grande valore per la conoscenza, ha assunto per alcuni operatori il ruolo salvifico di mezzo risolutore della patologia mentale.

A me sembra che il legittimo bisogno di sicurezza, sempre presente nell'impatto con le dinamiche spesso distruttive della psiche, in questi casi diventi una rigida difesa.

Il prevalere di un unico punto di vista impedisce l'approccio multidimensionale che appare come l'unica via utile per rispondere alla sfida pressante e sempre rinnovata della patologia, rimanendo ben distinti fini e tempi di applicazione di ogni intervento. In questo panorama d'insieme è ben accetta ogni riflessione tesa a riaprire un dibattito. Il primo numero di *Studi junghiani*, rivista pubblicata per la prima volta quest'anno dall'A.I.P.A. (1), rientra tra queste iniziative.

Si tratta di un numero monografico dedicato proprio al tema «dell'identità junghiana». La Scuola storica del pensiero di C. G. Jung in Italia, di cui anche noi come gruppo redazionale della *Rivista di Psicologia Analitica* facciamo parte, apre la riflessione partendo da casa propria.

Porre questa domanda significa stimolare un approfondimento ed una verifica sia sulla vitalità della teoria di appartenenza, sia sul modo stesso di operare nel confronto con la patologia mentale.

Per identità infatti non si può certo intendere la riconoscibilità sociale, che spesso riveste solo il valore di un etichetta, quanto l'individuazione di una propria specificità sia teorica che operativa. Al punto di vista sociologico della differenza in Scuole, va sostituita una prospettiva che cerchi di cogliere nella individuazione di sé e delle proprie caratteristiche di gruppo un processo in divenire che possa oggi raggiungere nuovi livelli di consapevolezza. Le note che propongo sottolineano alcuni momenti attraversati da noi junghiani in questo percorso e tentano di indicare una direzione verso cui avviarsi.

(1) L'Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica (A.I.P.A.) è la prima scuola analitica appartenente all'internazionale junghiana fondata in Italia (1961). La rivista *Studi junghiani* è uscita nel marzo 1995.

Ciò che va decantato nella ricerca da condurre sono in primo luogo gli elementi portanti, direi strutturali, della costruzione teorica cui si dice di appartenere.

A questo primo atto consegue la necessità di mettere in evidenza se questi punti nodali sono ancora vitali e da essi siano state tratte tutte le implicazioni possibili.

Identità e inflazione psichica

L'apologia del fondatore per molti autori junghiani è stata all'inizio un modo dominante di ritrovarsi come gruppo e di acquisire così una propria identità.

L'idealizzazione del maestro di Zurigo prevaleva sulla riflessione critica. Questa via per differenziarsi, simile in tutto a ciò che accade al singolo individuo con le figure genitoriali nelle prime fasi dello sviluppo, ha sicuramente avuto molte ragioni determinanti nel contesto sociale del momento. Raramente i lavori di Jung venivano ricordati o citati. La critica vivace nel periodo immediatamente successivo al distacco da Freud si era andata man mano spegnendo ed era divenuta sempre più ripetitiva e soprattutto poco informata.

Sul pensiero di Jung è gravato un destino simile a quello riservato ad altri autori. Ferenczi ad esempio, considerato fuori della fede scientifica dominante, è stato anche lui in apparenza dimenticato per anni.

Le idee presenti nel contesto teorico junghiano hanno preso comunque altri percorsi sotterranei e, nonostante la negazione degli esperti del momento, hanno trovato la vitalità per riapparire comunque gradualmente.

Il processo di emarginazione provocato da un insieme di fattori ancora da approfondire sta ora sempre più cedendo. Si può affermare che i nuclei vivi di questo pensiero sono rimasti operanti ed è un compito ancora da attuare quello di farli emergere completamente.

La difesa apologetica ha impedito infatti a molte metafore contenute nel testo junghiano di rivelare la loro potenzialità. Nel clima descritto esse venivano ridotte dagli allievi ad una sorta di ripetizione letterale. La riflessione e la capacità critica non avevano spazio. Metafore morte quindi e non più vettrici di senso capaci di stimolare nuovi orizzonti sia sul modo di concepire il conflitto psichico che sul modo di operare.

Molti nuclei vitali chiusi nella difesa indicata sono diventati simili ad icone, consegnati ad una dimensione cosmologica di grandi forme ordinatrici la visione del mondo, ma poco utili a suggerire nuovi modi di vedere nel qui ed ora della terapia.

L'uso dell'aggettivo «transpersonale» può essere un esempio. Perduta la vitalità di un'idea, questa espressione non ha indicato tanto una particolare relazione della coscienza con l'evento psichico, ma è diventata quasi l'espressione corrispondente ad una realtà trascendente. Esistono delle esperienze in cui la coscienza percepisce la propria relatività. La volontà non ha il potere consueto ed avviene un cambiamento profondo del sentimento di sé. Sono momenti descritti nelle esperienze religiose che

(2) C. G. Jung (1938/40), <<Psicologia e religione>>, *Opere*, Vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p.17.

Jung indicava col termine *numinosum* mediato da Rudolf Otto (2). L'aggettivo transpersonale, utile ad indicare questo particolare stato di coscienza, quando viene usato come sostantivo muta il proprio senso.

Da metafora di un potenziale modo di vedere e di porsi nel campo analitico adatto ad aprire l'ascolto anche a queste esperienze limite, ha assunto un significato diverso. Da una prospettiva sul «come» il termine si è modificato indicando quasi un'entità di carattere cosmologico. Un modo direi per racchiudere e dominare l'emozione dell'evento. L'aggettivo «transpersonale» apre invece a mio avviso una prospettiva sulla relazione psicoterapica e suggerisce uno stile al rapporto. Si tratta di mettere in primo piano un modo di percepire l'evento psichico inteso come unità fenomenica che va oltre i partecipanti. L'attenzione è tesa a cogliere la totalità e la complessità di ciò che è in atto nella relazione a vari livelli.

Quanto accade, non solo sul piano ideativo ed emozionale, ma anche a livello fisico e corporeo, sia nell'uno come nell'altro partecipante parla dell'evento da conoscere. La «resistenza», ad esempio, non è più confinata nel mondo intrapsichico dell'uno o dell'altro, ma può essere vista come una funzione difensiva, un modo inconscio della coppia in psicoterapia di mantenere lo status acquisito rispetto al cambiamento possibile.

La difesa riconosciuta «tra» i due libera una possibilità di assimilazione delle emozioni e degli affetti presenti. Questo atteggiamento mentale qui appena accennato è un modo di porsi sul campo e di intendere molti momenti e fenomeni basali della psicoterapia. La realtà emozionale sfugge a qualunque definizione o sostantivo che cerchi di contenerla. Possiamo solo diventare più consci del modo in cui avvicinarla.

Basti pensare ad esempio al concetto di transfert inteso inizialmente come storia che si ripete, per arrivare poi alla dimensione di evento proiettivo reciproco che permette l'assimilazione e la conoscenza.

La funzione terapeutica, la «cura d'anime» come diceva Jung, non trova quindi il suo gestore solo nell'analista. Essa viene posta al centro della relazione ed entrambi, psicoterapeuta e paziente, ognuno con le proprie specifiche funzioni, concorrono.

La difesa apologetica da cui siamo partiti sembra negare questo modo di essere nel campo. Appare la tendenza inconscia ad identificarsi nel «maestro» di cui si fa l'apologia e a diventare così mediatori di una presenza numinosa che solo noi sappiamo evocare.

Il centro dell'accadere non è più tra i partecipanti ma viene assunto dall'analista. L'evento psichico può allora degenerare in una inflazione personale del terapeuta con conseguenze auto ed eterodistruttive .

Identità e coscienza del limite

Una ragione ancora più profonda delle vicissitudini della elaborazione dell'identità nel nostro gruppo va cercata in un nucleo teorico di fondo del pensiero di Jung.

È questo un punto nodale di sicura forza innovativa ma anche, paradossalmente, di debolezza in quanto espone e non rassicura certo chi segue il fondatore.

Le nostre teorie, ci fa notare Jung, sono fondamentalmente una rappresentazione soggettiva. Pretendendo di descrivere o spiegare la vita psichica, il ricercatore non fa che esprimere la riflessione della sua stessa psiche. L'immagine teorica che egli costruisce è intessuta delle potenzialità come dei limiti della propria equazione personale. Questa affermazione di fondo evoca una prima impressione di disagio nel terapeuta che vorrebbe poter afferrare l'evento psichico e racchiuderlo totalmente nella sua teoria. Nasce però anche una capacità di riflettere e la graduale consapevolezza che ogni affermazione sulla psiche è nel fondo un'immagine soggettiva che porta impressi i segni della nostra storia, dei nostri pregi e difetti come dei conflitti che ci caratterizzano. In questo modo di vedere si rimane esposti come in balia di se stessi quasi rimpiangendo le affermazioni forti, anche dogmatiche, con cui a volte ci facciamo forza.

Jung ribadisce un atteggiamento opposto e sottolinea:

(3) C.G.Jung(1929), «Il contrasto tra Freud e Jung», *Opere*, Vol. 4, Torino, Boringhieri, 1973, p. 360.

«La consapevolezza del carattere soggettivo di ogni psicologia, che è il prodotto di un singolo individuo, dovrebbe essere la caratteristica che mi distingue più rigorosamente da Freud » (3).

È un'affermazione forte che tocca i fondamenti epistemologici del nostro conoscere.

Come non riconoscere allora il naturale bisogno difensivo di imitare il fondatore per resistere all'impatto dell'incertezza o del panico che può dare l'inconscio? Come escludere la tendenza ad identificarsi con l'immagine che abbiamo di lui e diventare così, senza accorgersene, una specie di *guru* per essere forti? È un peccato che ognuno di noi può con sorpresa scoprire di compiere. Nelle parole dei nostri interlocutori appare subito con evidenza. Sono i momenti in cui l'insistenza sui principi, eliminando la vitalità del dubbio, domina il discorso. Ciò che si allontana è il senso della meraviglia che il gioco degli infiniti rimandi della psiche attiva tra noi. Credo che la nostra capacità riflessiva abbia bisogno di percepire la presenza di ciò che in sé rimane incomprendibile per dare il meglio di sé. Ciò però non si ottiene avvicinando in psicoterapia il tema della religione o della spiritualità e tanto meno parlandone.

Trovare il modo per guardare e riguardare con attenzione ciò che avviene tra l'altro e noi in un tentativo mai concluso di leggere l'evento credo si avvicini meglio al significato di una religiosità vissuta. È un modo che coglie anche il rapporto con l'etimo «religo» inteso come inesauribile lettura e rilettura dell'evento.

Jung aggiungeva ancora: «Un modello non dice che le cose stanno così, ma illustra semplicemente un determinato modo di considerare le cose» (4).

C'è in queste parole la capacità di uscire dal dogmatismo per cominciare a riflettere sulla propria riflessione. L'atteggiamento mentale presente in questo modo di esprimersi permette di aprire lo sguardo anche alla lente che usiamo per guardare al fenomeno che in sé sfugge

(4) C. G. Jung (1946/54), «Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche», *Opere*, Vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p.203.

nella sua essenza. È un'attenzione rivolta al «come» del nostro operare senza cadere nel facile tecnicismo.

Importante credo sia riconoscere che il proprio modo di vedere è solo uno dei modelli possibili. Complementare di questo atteggiamento è distinguere le potenzialità insieme ai limiti della propria prospettiva. È questo uno dei punti nodali dell'approccio junghiano.

Lo scopo attuale in un dibattito sull'identità junghiana è quello di rendere esplicita l'immagine-modello tratta da Jung con cui guardiamo al fenomeno e diamo un ordine al suo apparire. Per quanto sia evidente il limite costitutivo della soggettività di ogni affermazione sulla psiche, dobbiamo ancora approfondire la conoscenza della nostra rappresentazione teorica, vederne tutte le articolazioni ed implicazioni possibili per constatarne la vitalità o meno. Essa racchiude non solo un modo, tra i tanti possibili, di dare forma ed esprimere il fenomeno, ma anche di concepirlo. C'è in questo atto mentale un mettere insieme, un comporre che apre un nuovo modo di essere e di operare. A questo proposito Jung affermava:

«Non siamo più in balia dell'ignoto, perché non sospettiamo che proprio la comprensione concettuale dell'oggetto offre a questo la migliore occasione per sviluppare tutte quelle proprietà che non sarebbero mai comparse se non lo si fosse circoscritto mediante una definizione concettuale» (5).

(5) *Ibidem*, p. 188.

Il concetto, da questa prospettiva, non racchiude il fenomeno, non lo spiega. Nella delimitazione che determina attiva un poter percepire, un vedere più attentamente alcuni aspetti di una totalità fenomenica che in sé sfugge.

Identità e confronto

Quando il bisogno essenziale di essere continuo nel tempo e distinto come entità dagli altri, sia per l'individuo come per il gruppo, non è più affidato a cortocircuiti inconsci, si raggiunge un faticoso ridimensionamento delle potenzialità della coscienza ed inizia il processo di riflessione.

Il divenire consapevoli, come il lavoro di psicoterapia insegna, è un processo cosciente di lenta costruzione, con acquisizioni illuminanti ma spesso dopo perdite momentanee dell'orientamento dominante.

Come accade nello sviluppo individuale, il confronto con chi ci sta attorno è la prima via seguita dalla riflessione. Nel gruppo junghiano italiano (6) si è da tempo condotto uno studio attento delle idee, posizioni operative e sviluppi di altre scuole analitiche. Il modello inaugurato da Freud, all'inizio dominante nel contesto scientifico, ha giocato un ruolo molto positivo di stimolo. Un inconfessato senso d'inferiorità ha catalizzato nell'analista junghiano un approfondimento attento di tutti i testi canonici.

Il tentativo di comprendere e integrare i punti di vista sviluppati anche da altre correnti del pensiero sia psicanalitico che psichiatrico è diventato una necessità. Da questo stato di cose è derivato un forte impegno emotivo di gruppo. Un risultato di questa spinta è stata l'organizzazione in Italia di un iter formativo per futuri analisti, oggi tra i migliori. Ogni medaglia ha però il suo rovescio. «Il confronto - affermava Elie Humbert - è l'arte difficile di accettare la forza dell'altro senza perdere la propria» (7).

(6) Gli analisti junghiani italiani collegati all'internazionale costituiscono oggi due associazioni distinte: l'A.I.P.A. e il C.I.P.A.

(7) Elie G. Humbert, «Il ruolo dell'immagine nella psicologia analitica», *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 20/79.

Tenere le due redini indicate del confronto creativo non è facile. Si tende in genere o a negare la vitalità del pensiero altrui o ad assumere di esso sia i presupposti teorici di partenza che la struttura logica e la terminologia.

Sono tre aspetti interdipendenti da non sottovalutare per l'influenza che determinano. L'ipotesi di fondo, come la struttura concettuale che l'articola, insieme ai termini conosciuti per esprimerla, sono l'uno in funzione dell'altro. Quando questa operazione non è condotta con la lucidità indicata da Humbert, credo ci si possa trovare a volte davanti ad una vera e propria confusione.

Una causa palese di questa mancanza di chiarezza è l'uso a poco a poco invalso di trasportare in situazioni diverse denominazioni adatte solo in un certo contesto teorico e pratico: gli stessi termini per prospettive immaginali anche molto distanti tra loro.

L'uso acritico di metafore operative estratte dal contesto di altre scuole analitiche è la conseguenza di questo modo di procedere. Tutto ciò a mio avviso ha reso più difficile la chiarezza concettuale necessaria a nuovi approfondimenti. Leggere a fondo e studiare tutti gli autori significativi credo sia indispensabile ad una buona formazione, purché si ponga attenzione all'insieme teorico e pratico che sottolinea il particolare uso di un certo vocabolo in quegli scritti. La via del confronto a mio avviso non può prescindere dalle distinzioni indicate, altrimenti si aumenta la confusione. Il confronto, quando non si raggiunge la consapevolezza della coloritura specifica della denominazione usata dall'altro, non è stato raggiunto e si è persa così anche la forza del proprio punto di vista.

Dare il nome alle cose è un atto fondamentale nel nostro sviluppo. Come junghiani forse è venuto il momento di chiederci perché abbiamo avuto finora il timore di inventare nuove denominazioni che sottolineino ed esprimano ciò che vediamo dalla nostra finestra.

Si sa come sia salutare nella vita poter cambiare punto di vista. Altrettanto accade in psicoterapia, trovando più adatto a sé un modo di concepire e di trattare il conflitto con strumenti metaforici estratti da altri contesti. In un certo momento della vita essi possono diventare più consonanti ed utili, importante però è farlo con lucidità, anche se costa fatica. In caso contrario tendiamo a ridurre inconsapevolmente la nostra teoria ad una cornice in cui tutto può essere inserito. Questo modo generico di essere junghiani nasconde il timore di affrontare il discorso di fondo sulla validità o meno della nostra teoria e pratica oggi, sia come individui che come gruppo.

Pur di vivificare in apparenza ciò che in fondo giudichiamo almeno in parte già morto, riduciamo la nostra identità ad un'etichetta o poco più.

Nel confronto con l'altro credo sia necessario sapere da dove si guarda al fenomeno. È la premessa per inquadrare «cosa» si vuol mettere in luce, ma anche «come» e «quando» operare. I termini, le denominazioni più adatte per dire l'esperienza sono la conseguenza. Dare il nome alle cose, coniare dei modi anche nuovi di esprimere, permette di distinguere, dare e trovare un'identità al proprio pensiero.

Identità e ricerca della complessità

La graduale distinzione di sé nel confronto con gli altri apre una possibilità alla riflessione.

Nell'individuo, come nel gruppo che si riconosce in un fondatore, questa della elaborazione senza bisogno di idealizzazione appare come una fase successiva di sviluppo. Si può tornare all'interno, guardare in casa propria e procedere all'approfondimento della teoria di appartenenza. Sia come uomo che come ricercatore, ognuno può estrarre un proprio filo conduttore, un proprio ambito d'interesse nel complesso edificio teorico di Jung.

Le radici di alcune idee portanti hanno complesse articolazioni da mettere in luce. Si è superata la fase in cui era necessario salvare tutto l'insieme della formulazione cosciente dell'inventore reclamandone la coerenza e la completezza, spesso solo per nostra insicurezza.

La riflessione può discriminare ciò che è vivo e ciò che è sentito ormai come spento, incapace di dare una risposta nuova alla sfida pressante della patologia psichica in evoluzione. Nella trama del discorso di un uomo geniale l'idea va vista come qualcosa di vivo. Ad essa va restituita la sua indipendenza. Noi crediamo spesso di esserne gli unici produttori mentre essa si comporta come un animale appena intravisto nella foresta.

Il ricercatore col proprio lavoro si è certamente guadagnato quell'accadere spontaneo ed ha intuito per primo un nuovo modo di vedere un insieme prima confuso. A testimonianza di quanto si afferma, accade nella storia del pensiero che una medesima idea si profili in uomini diversi ed in uno stesso momento storico.

Sta a noi oggi non fermarci solo alla lettera del testo di Jung e cercare anche tra le righe di scovare quell'animale vivo ed indipendente che è l'idea, per vederlo più da vicino. L'idea allora può ridiventare viva e far scoprire altri lati e potenzialità che il fondatore stesso può non avere visti. Personalmente ho approfondito un punto per me potenzialmente carico di possibili sviluppi. Alludo alla distinzione che fa Jung tra immagine «attiva» e «passiva». È la metafora di due modi, due situazioni diverse ed antitetiche in cui si manifesta l'atto immaginativo. Da un lato la ripetizione rassicurante e soddisfacente per il desiderio della coscienza che è propria dell'immagine passiva, dall'altro l'immagine attiva che può trasformare un modo di pensare e di essere della coscienza.

Entrare più a fondo e riflettere attentamente su questa distinzione permette di scoprire molti altri aspetti correlati, dati all'inizio quasi per scontati.

Mi limito ad accennare come già la definizione stessa di immagine sia un primo tema connesso e di grande complessità. Come pensiamo abitualmente, essa è una forma distinta e vista nello sfondo, ma di fatto è una potenzialità implicita, un'attitudine a poter inquadrare in un certo modo un insieme di stimoli ancora indistinti.

L'immagine può diventare rappresentazione nel nostro teatro interno, oppure essere presente solo come azione psichica che nell'oscurità orienta non vista sia i nostri sentimenti che le azioni corrispondenti. Il suo passaggio alla

visibilità immaginativa sembra avvenire solo in certe condizioni di campo relazionale.

Segue immediato un secondo aspetto di fondo da chiarire. Che senso può avere per l'equilibrio psichico il passaggio al darsi a vedere di un'immagine agente?

La catena di domande apre la riflessione su altri aspetti. Perché nel mondo psichico vige una vera e propria dominanza del registro visivo? Perché la presenza alla coscienza di ciò che definiamo psichico passa attraverso il vedere del sogno, delle fantasie momentanee o anche del riverbero visivo che accompagna i nostri affetti mentre parliamo? Quando ed in quali situazioni di campo compaiono, accanto al vedere, altre forme sensitive (ad esempio tattili, propriocettive) e sensoriali (acustiche, olfattive) di cui si vale la coscienza?

È cominciata così una ricerca per distinguere l'influenza delle immagini nella nostra vita. Non sappiamo ancora con chiarezza quanto le immagini passive indotte dai mezzi di comunicazione visivi influiscano su di noi. Si è cominciato a capire che esse non solo orientano il nostro desiderio ma incidono anche sul modo di concepire la vita, conducendo anche verso abitudini distruttive e contrarie al vantaggio del singolo come della comunità.

Secondo Jung la raggiunta rappresentazione di un affetto è una possibilità di integrazione data alla coscienza, ma è anche una trasformazione del rapporto che essa ha con il contenuto emozionale attivo nel profondo:

«Finché riuscivo a tradurre le emozioni in immagini - egli affermava - e cioè a trovare le immagini che in esse si nascondevano, mi sentivo interiormente calmo e rassicurato. Se mi fossi fermato alle emozioni, allora forse sarei stato distrutto dai contenuti dell'inconscio» (8).

In questa semplice traccia aperta da un'idea si attiva una ricerca. Seguono alcune domande connesse a quanto appena accennato.

Quale la situazione di campo relazionale in psicoterapia che determina la comparsa di rappresentazioni efficaci, di immagini trasformative delle emozioni presenti? In altre parole cosa rende attiva l'immagine tra terapeuta e analizzato? Quale lo stile, gli intenti, il «come» di un operatore che fa propria questa ipotesi teorica sull'immagine attiva? (9)

Questo breve giro d'orizzonte su un elemento a mio parere centrale di un edificio teorico vasto, articolato ed in alcuni aspetti anche disarmonico, indica solo un modo di procedere. Lo scopo da raggiungere è arrivare a circoscrivere sempre più la specificità di una prospettiva, le sue potenzialità come i suoi limiti.

Ad una lettura attenta del testo di Jung e dei suoi successi più creativi, esistono molti punti strutturanti da sviluppare in un gioco di domande a mio parere ancora da approfondire. È un modo di portare alla luce e sviluppare una complessità finora inespressa per integrare un atteggiamento sempre più conscio della propria identità. Il compito non è facile perché mette in gioco le nostre difese che sono sempre molto attive quando si toccano i propri limiti e ci si interroga sul valore attuale di un modo di intendere e curare la psiche.

(8) C. G. Jung (1961), *Ricordi sogni e riflessioni di C.G. Jung*, raccolti ed editi da A. Jaffé, Milano, Il Saggiatore, 1965, p.205.

(9) Il «Gioco della sabbia» è una metodica che si è rivelata di grande utilità nell'adulto come nel bambino per mettere in evidenza il ruolo dell'immagine nella vita mentale. Vedi: Paolo Aite e Livia Crozzoli, «Il 'Gioco della sabbia'», in *Trattato di Psicologia Analitica*, vol. 2, Torino, UTET, 1992, p. 609; *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 39/89 e n. 50/94.